

Introduzione

Entro il mio cuore
la tortura, oh tutta la tortura
dal mondo patita
geme ch'io in parole la redima,
e io perdutoamente balbetto...
(Sibilla Aleramo 1956)

La tortura è un tema discusso in sociologia, nonostante la segretezza e l'invisibilità sociale che circondano la sua pratica rendano impossibili le analisi quantitative e, di sicuro, non agevolino l'indagine qualitativa; non è pensabile, ad esempio, l'osservazione partecipante e si rivelano assai problematiche, seppur possibili, le interviste con torturati e torturatori. Ma la sociologia è anche quella scienza che, con i suoi metodi di osservazione e analisi, riesce ad accostare le riflessioni degli altri campi scientifici in modo nuovo e diverso (Simmel 1989) e, di conseguenza, è in grado di fornire la propria originale prospettiva anche sulla tortura. Si tratta, in altre parole, di applicare all'analisi della tortura ciò che Charles Wright Mills ha definito «immaginazione sociologica» (2018, 23), ovvero quella qualità della mente che aiuta a servirsi delle informazioni e a sviluppare la ragione fino ad arrivare a una lucida sintesi di quel che accade e può accadere nel mondo e, contemporaneamente, anche nella biografia dei singoli.

I sociologi hanno studiato la tortura come fenomeno sociale diffuso in ampie regioni del mondo (Reemtsma 1991), oppure come casi di studio in Paesi come Argentina (Feitlowitz 1998; Lewis 2002), Cile (Ensalaco 2000), Brasile (Huggins, Haritos-Fatouros, Zimbaro 2002), Grecia (Haritos-Fatouros 2003), Cambogia (Chandler 1999) e altrove. Più di recente, a seguito dell'applicazione sistematica della tortura nella 'guerra al terrore', il dibattito scientifico si è ampliato anche negli Stati Uniti (Hajjar 2013; Koch 2008; Mayer 2008; Jaf-

fer, Singh 2007; McCoy 2006; Cohen 2005, etc.). Allo studio comparativo della tortura si sono dedicati Cohen e Corrado (2005), mentre Greenberg e Dratel (2005), Einolf (2007) e MacMaster (2004) hanno analizzato la tortura come strumento di dominio nelle democrazie occidentali. Perocco (2019) ha esaminato il legame tra tortura e migrazioni, Barnao e Saitta (2012) hanno studiato il fenomeno a partire dalle trasformazioni avvenute nei processi di reclutamento e addestramento delle forze militari e dell'ordine. Linklater (2007), invece, ha indagato la tortura all'interno del processo di civilizzazione e, più di recente, Reemtsma (2012) l'ha collocata alla base della modernità. Le conseguenze della tortura sulle vittime sono al centro delle riflessioni di Asad (1996), Conroy (2001), Hooks e Mosher (2005), Sofsky (2005), von Trotha (2011) e di molti altri ancora. Si può dunque affermare che, al pari di altre discipline scientifiche (storia, diritto, filosofia, psicologia e scienze politiche), la letteratura sociologica sulla tortura sia ampia e ricca (Inhetveen 2011).

Il presente lavoro si nutre di questa letteratura, così come di quella di altre discipline, con l'ambizione di contribuire a consolidare un inquadramento propriamente sociologico della tortura portando in primo piano la storia sociale dei corpi-*individui* torturati anche attraverso l'apporto fondamentale dell'economia politica. Tale categoria, infatti, non è impiegata in maniera astratta; entra in scena attraverso i corpi torturati, che qui non si presentano come semplici corpi biologici soggiogati dal 'potere'; sono, invece, corpi che hanno voce e che sono in grado di rivelare a quali ceti o classi sociali appartengono, perché non è possibile (se non nella teoria iperuranica) separare i corpi dalla loro radice sociale e, ancora meno, dalla loro voce (o *anima/mente/psiche*). Porre al centro dell'analisi i *corpi-ceto* o *corpi-classe* consente di cogliere a pieno la sostanza sociologica della tortura, di comprendere le ragioni di fondo della sua storica persistenza e costante diffusione e, nel contempo, di sottrarla da speculazioni astratte incentrate su una generica concezione del potere, oppure sulla (presunta) 'naturale' tendenza degli uomini alla devianza o perversione.

Va subito chiarito che il concetto di tortura al quale si riferisce il libro non si limita alle varie formulazioni giuridiche; la tortura, intesa come fenomeno sociale, è una violenza sistematica, di tipo fisico e psicologico, esercitata dagli Stati per il raggiungimento dei loro scopi (Cohen, Corrado 2005; Rejali 2003). Questa prospettiva disvela anche lo specifico approccio adottato: nonostante in letteratura si sia affermato che la tortura serve «diversi propositi» (Skoll 2010, 83)¹ e che, addirittura, ne esistano diverse sue tipologie - tortura da interrogatorio, tortura monito/deterrente, tortura disumanizzante (Tin-

1 Tutte le traduzioni nel libro sono dell'Autrice.

dale 1996), altrimenti definita anche «tortura terroristica» (Hajjar 2013, s.p.) - in questo lavoro si condivide l'idea che la tortura non riguardi il bisogno degli Stati di estrarre informazioni dalle gole dei torturati - come giustamente afferma Elaine Scarry: «l'obiettivo non è mai la confessione» (1985, 29) - ma che, al contrario, essa abbia sempre come obiettivo finale la *disumanizzazione* delle vittime e dei gruppi sociali ai quali esse appartengono, così come - ed è questa la particolare prospettiva del libro - il controllo e la svalorizzazione della loro forza lavoro. Altra necessaria premessa da fare è che l'analisi effettuata si concentra maggiormente sull'immagine e sulle pratiche della tortura nel mondo occidentale, perché «nella nostra epoca, i problemi delle società occidentali sono, quasi inevitabilmente, problemi del mondo» (Wright Mills 2018, 196).

Il libro si divide in due parti, dialoganti tra di loro, ma che conservano una certa autonomia nel procedimento analitico. La prima parte prende in esame l'immagine della tortura, nella sua duplice accezione di immagine 'reale' e immagine mentale. Tale combinazione dialettica consente di conoscere le conseguenze sociali delle immagini *della e nella* tortura. La scelta di avviare la riflessione partendo dalle immagini si è rivelata obbligatoria per varie ragioni: in *primo luogo*, perché - eccezion fatta per alcune popolazioni e alcuni gruppi sociali - buona parte delle persone oggi conosce la tortura attraverso le sue immagini; in *secondo luogo*, perché la tortura instaura sempre un rapporto profondo e complesso con le immagini per poter raggiungere un elevato grado di efficacia, anche in considerazione del fatto che il suo bersaglio non è semplicemente, e neppure in prima istanza, il singolo torturato o la singola torturata, bensì il *torturato-ceto* o *torturato-classe*; in *terzo luogo*, perché nonostante le immagini fotografiche o filmiche delle torture abbiano storicamente avuto un ruolo importante nella propaganda politica, dopo l'11 settembre 2001 tali immagini si sono trasformate nella *forma finale* della tortura. Il crescente legame tra immagine e tortura non si può però affrontare senza preliminarmente prendere posizione nel dibattito teorico sul *digital imaging*. Si spiega in questo modo la decisione di aprire il libro con una riflessione teorica sull'immagine e, in generale, sulla cultura visuale oggi.

Obiettivo specifico della seconda parte, invece, è l'individuazione delle ragioni di fondo che spingono gli Stati a torturare. In questa prospettiva, è apparso indispensabile sviluppare l'analisi su un piano storico, ponendo al centro le pratiche concrete, al fine di individuare le connessioni fra una grande varietà di contesti e, naturalmente, il loro impatto sociale. Essenziale si è rivelato in questo percorso l'uso di alcune categorie concettuali della sociologia classica.

Infine, un breve chiarimento sull'aggettivo 'postmoderno' utilizzato per distinguere la tortura contemporanea da tutte le altre. La fase storica definita 'postmoderna' si è avviata negli anni Settanta del se-

colo scorso ed è caratterizzata da ampie e profonde ristrutturazioni nel campo produttivo, accompagnate da altrettante ampie e profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali (Harvey 1993; Crouch 2003; Jameson 2007). Ciò che maggiormente distingue la *modernità* dalla *postmodernità* è il ruolo assunto dal mercato nella vita sociale, sia collettiva che individuale:

La postmodernità è il capitalismo senza più residui e opposizioni, è il 'mondo dentro il capitale', per parafrasare Peter Sloterdijk, è un capitalismo che può essere definito 'tardo' solo nel senso di ultimo, più recente, più - paradossalmente - moderno, in quanto esito di una modernizzazione dei mezzi e dei rapporti di produzione infinitamente più estesa e pervasiva. [...] Noi non regoliamo il mercato, ma il mercato, autoregolandosi, regola noi. (Giglioli 2007, 423)

È proprio in questo periodo che si è registrata un'importante *metamorfosi* nella tortura, i cui tratti distintivi si sono resi visibili soltanto a partire dall'11 settembre 2001.